

Cultura

culturaspettacoli@eco.bg.it
www.ecodibergamo.it

Storia di Pietro che partì da Moio e costruì la Merica

Lasciò la Val Brembana nel 1869 per il Kansas
Operaio in fonderia, a 23 anni la cittadinanza Usa

GIAN BATTISTA GHERARDI

C'è una semplice classifica che mette in fila i 244 comuni della Bergamasca. quella del numero di abitanti. In testa c'è ovviamente la città di Bergamo e in fondo alla classifica (o forse nelle posizioni migliori, a seconda dei punti di vista) c'è al 231° posto Moio de' Calvi, con i suoi 214 residenti. Agli inizi del secolo, nel 1921, erano esattamente il doppio. Una popolazione che in pochi decenni si è letteralmente dimezzata. Le cause? Evidentemente l'emigrazione, fenomeno comune a tutta l'Alta Val Brembana e non solo.

A Moio, alla casa del Rif dove Pietro Balestra era nato nel 1858, a metà strada fra le contrade Costa e Curto, non si arrivava (e non si arriva) in auto. Da qui si partiva necessariamente a piedi, magari per salire verso i boschi a caccia o in cerca di legna, o addirittura per andare fino in Francia e da lì, in America. Nato dal matrimonio fra Raffaele Balestra e Maddalena Camozzi (originaria di Bordogna), Pietro (che poi diventerà Peter) aveva solo 11 anni quando insieme al padre, con un piccolo vocabolario nello zaino, partì a piedi verso San Laurent du Pont, in Alta Savoia dove c'era richiesta di boscaioli.

Una vita dura, primo capitolo di una vicenda che due nipoti di Pietro, Duilio Balestra ed Emilio Calvi, hanno ricostruito

con un attento lavoro di ricerca, coadiuvati anche dai rispettivi figli Paolo e Riccardo. Raffaele e Pietro Balestra erano ancora in Francia nel 1874, quando salparono dal porto di Cherbourg in Bretagna raggiungendo New York dopo 41 giorni di navigazione.

«Erano dei veri e propri viaggi della speranza - sottolinea Emilio Calvi - per fuggire a una condizione economica

La sua vicenda ricostruita dai nipoti Pietro e Duilio e da Emilio Calvi

Viaggi della speranza per sfuggire a una dura condizione

che nelle nostre Valli era davvero insostenibile. Nel 1875 nonno Pietro e il padre Raffaele si stabilirono a Saint Louis nel Missouri, probabilmente dopo aver stabilito un contatto con altri oriundi, i fratelli Fognini, che avevano scoperto una miniera di zinco. Trovarono lavoro nella cittadina di Joplin, in una fonderia». Papà Raffaele tornò in Italia tredici anni dopo, nel 1888, mentre Pietro, a

23 anni, vide riconosciuta la sua fattiva integrazione con la concessione, il 29 agosto del 1889, della cittadinanza americana da parte della contea di Jasper nel Missouri. Un fatto certamente non comune.

Pietro Balestra fece ritorno a Moio per la prima volta nel 1890, e vi rimase tre anni durante i quali si sposò con Cristina Calvi (1891), nacque il primogenito Raffaele (come il nonno) e morì la mamma Maddalena. Nel 1893 tornò nella fonderia di Locust Street a Joplin, dove aveva nel frattempo assunto un ruolo di responsabilità. Si trasferì successivamente a Pittsburg nel Kansas e, dopo un nuovo rientro in Italia, se ne ha traccia sulla nave La Touraine, giunta a New York da Le Havre nel 1896. Gli emigranti restavano per una sorta di quarantena nella celebre Ellis Island, isolotto alla foce del fiume Hudson nella baia di New York. Oggi è sede del Museo dell'Immigrazione.

«Grazie a Internet e alla digitalizzazione degli antichi registri - spiega Duilio Balestra - abbiamo rintracciato due passaggi di nonno Pietro a Ellis Island. Oltre a quello del 1896, c'è anche quello del 1904, quando varcò nuovamente l'oceano dopo la nascita della figlia Maddalena, stabilendosi a Clarksville in West Virginia». La storia di Pietro Balestra è quella di tanti uomini brembani, che a cavallo fra '800 e '900

C'era una volta Twitter

Quando uno lascia un paese, tutte le cose acquistano prima della partenza un valore straordinario di ricordo

CORRADO ALVARO



Ancora Pietro Balestra e la moglie Cristina, siamo ormai nei primi Anni Quaranta

Cesare Paganoni, dai boschi a «principe della siderurgia»

Parti da Moio anche Cesare Paganoni, boscaiolo e principe, anzi, il «pontefice della siderurgia».

La storia degli emigranti di Moio è legata a doppio filo a quella dell'industria pesante italiana, dove l'abnegazione brembana era ben accetta (anche se non certo ben pagata) negli stabilimenti e nelle fonderie. Oltre alla grande ondata di emigranti che raggiunsero la periferia milanese (in parti-

colare Sesto San Giovanni) nell'ultimo dopoguerra per lavorare nei reparti di Falck, Breda, Magneti Marelli e Alfa Romeo, si ricorda negli annali l'esperienza di Cesare Paganoni, nato a Moio il 3 giugno 1848. La sua non fu la storia del ragazzo emigrato giovanissimo, dato che sino all'età di 38 anni visse a Moio lavorando come boscaiolo. Nel 1886 una trasferta a Savona, sempre legata

al lavoro nei boschi, lo portò a conoscere l'acciaieria degli Opifici Liguri di Bolzaneto, dove fu assunto l'anno dopo. Da autodidatta, a Moio, aveva approfondito le nozioni tecniche dell'arte fusoria, mostrando un'innata genialità che convinse i responsabili dell'Acciaieria, appena l'anno successivo, a inviarlo in Germania per studiare i processi di lavorazione. Divenne un vero e proprio «gu-



Stemma dei Paganoni

ru» dell'arte siderurgica, al punto da essere conteso dalle maggiori acciaierie italiane e consultato da ingegneri e tecnici per le operazioni più complesse e innovative. La sua fama divenne tale che le cronache dell'epoca lo segnalano con l'appellativo di «Pontefice dell'arte siderurgica italiana». Cesare Paganoni ebbe per quei tempi una vita abbastanza lunga. Morì all'età di sessantanove anni nella sua Moio il 14 maggio 1917, per una grave malattia e un disperato intervento chirurgico per il quale fu necessario anche un primordiale trapianto di pelle da moglie e figlia. Nel frattempo, Paganoni era divenuto molto conosciuto in città. L'Eco di Bergamo del

17 maggio 1917 segnalava come «i funerali riuscirono imponenti. Al camposanto di Piazza Brembana ricordarono l'estinto il sig. Ernesto Marchese di Bolzaneto, mandato dalla direzione delle Acciaierie con una commissione di operai, mentre per la famiglia parlò il professor Papi». Sullo storico notiziario «L'Alta Valle Brembana» il direttore don Giovanni Boni, che di Paganoni era fraterno amico, ricordò «le sue doti di buon cristiano e come da semplice operaio, con l'acutezza del suo occhio e del suo ingegno seppe farsi una posizione invidiabile fra i siderurgici italiani». ■

G. B. G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA